



Il Vangelo della Domenica

8 marzo 2015

**III Domenica
di Quaresima - B**

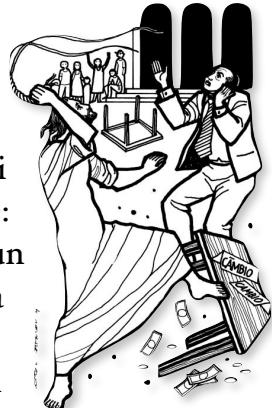
+ Dal Vangelo secondo Giovanni (2, 13 - 25)

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Con la 3a domenica di Quaresima, siamo giunti a quasi a metà del cammino verso la Pasqua di risurrezione e la liturgia propone un dipinto a forma di trittico: la prima pala di sinistra è composta da due tavole scolpite nella pietra, dove secondo la tradizione Dio scrisse le «dieci parole» del decalogo nella versione dell'Esodo. Nella prima tavola di pietra vi sono appena 4 «parole» che riguardano direttamente la persona di Dio: 1) «Non avrai altri dèi di fronte a me». 2) «Non ti farai idolo né immagine». 3) «Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio» (Es 20,3.4.7). 4) «Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo... non farai alcun lavoro». Nella seconda tavola di pietra invece, sono incise sei «parole» che riguardano direttamente la vita comunitaria/sociale di ogni individuo israelita: 5) «Onora tuo padre e tua madre» 6) «Non ucciderai» 7) «Non commetterai adulterio». 8) Non ruberai. 9) «Non pronuncerai falsa testimonianza». 10) «Non desidererai la casa del tuo prossimo [moglie, schiavo, schiava, bue e asino]» (Es 20,8-10.12.13.14.15.16.17).

I rabbini dividono anche le due tavole che riportano cinque parole ciascuna. Le prime cinque parole della prima tavola contengono il Nome santo di Dio, la seconda tavola con il secondo gruppo di cinque parole, no: in questo senso c'è il perfetto equilibrio tra la relazione con Dio e quella con gli altri. Non solo, la Mishnà aggiunge che le tavole di pietra su cui furono scritte le parole sono state create «prima della creazione del mondo» proprio per sottolineare la loro natura universale, esistendo già prima ancora del tempo e dello spazio. Un'altra tradizione aggiunge che mentre Dio scriveva in ebraico le parole sulla pietra esse erano simultaneamente tradotte in settanta lingue, una per ogni popolo che abitava la terra, secondo la credenza di allora:

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: "Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?" (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (Sanhedrin 34a).

Queste dieci parole con cui Dio «crea» Israele come suo popolo nel segno della Toràh, sono l'eco di altre dieci parole che Dio pronunciò «in principio», quando con esse creò il mondo, lo scenario in cui avrebbe vissuto Israele. La creazione è il teatro, l'ambiente dove Israele avrebbe vissuto guidato dalla Toràh che si riassume nelle dieci parole di libertà date scritte, cioè scolpite perché non vadano smarrite, non come imprigionamento, ma come binario-guida per andare più veloci e per non sbandare. La parola non è un limite, ma una proiezione, un orizzonte e anche un fine.

Il dono della Toràh, cioè la Parola consegnata a Israele sul Sinai per mano di Mosè, è il ripristino dello stato primordiale dell'Eden, quando Dio e l'umanità erano familiari e intimi e Dio «parlava» con Àdam ed Eva, passeggiando nel giardino. Il mondo nasce dalla Parola di Dio: «Dio disse ... e così fu» (Gen 1,3.6.9 ecc.); allo stesso modo è la Parola di Dio che genera Israele come «popolo» quando riceve da lui le dieci parole di libertà e di identità che sono i comandamenti (cf Es 20,1-21). Con dieci parole è creato il mondo, con dieci parole è costituito il Israele «regno di sacerdoti e nazione santa» (Es 19,6). Nella creazione il mondo esce dal caos e dal vuoto appena evocato dalla parola creatrice; al Sinai Israele esce dall'anonimato della schiavitù per diventare una «nazione», cioè un popolo cosciente e libero, non appena è evocato dalla parola di Dio che attraverso Mosè gli conferisce la coscienza della Legge. Il popolo sa esattamente cosa avviene e, infatti, risponde senza esitare: «Quanto ha detto il Signore, faremo e ascolteremo» (Es 24,7). Prima viene l'esecuzione fattuale e solo dopo l'adesione del cuore (ascolteremo). Solo dopo averla osservata si può gustare il senso e la validità della parola.

Il rapporto di 3 a 7 è una proporzione squilibrata: tre comandamenti riguardano Dio, sette invece coinvolgono la relazione umana, quasi a dire che è facile relazionarsi con Dio, mentre è molto complicato aprirsi al di fuori di sé. Oppure detto in altro modo: per essere sicuri di stare in buoni rapporti con Dio, è indispensabile instaurare relazioni vitali con gli altri. Vivere in rapporto con Dio, infatti, è semplice e non occorrono troppe parole; mentre è più complesso vivere in relazione orizzontale con gli altri che diventano così la misura della relazione verticale con Dio: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

Nella seconda pala del trittico si trova il quadretto movimentato della purificazione del tempio con Gesù protagonista severo che «osa» parlare di purificazione del «Luogo» (in ebr. *Maqòm*), cioè del tempio di Gerusalemme che è lo sgabello della sua gloria (cf Sal 132/131,7). Gli Ebrei avevano talmente identificato Dio con il tempio che usavano il nome «Luogo/*Maqòm*» come sinonimo del Nome stesso di Dio Yhwh. Dentro questa mentalità bisogna collocare il gesto di Gesù che chiede purificazione: è come se avesse chiesto che Dio stesso dovesse purificarsi. Una bestemmia, anche perché Gesù si appropria delle prerogative di Dio e agisce con autorità.

Nella pala centrale del trittico, infine, troviamo il Crocifisso dipinto da Paolo con due colori: il colore dello scandalo e quello della stoltezza. Non vi è traccia in questa raffigurazione di civiltà, di cultura o di simboli nazionalistici o occidentali. Il Crocifisso ha due soli versanti segnati dalla croce: il versante verticale verso l'alto, in direzione della divinità e il versante orizzontale in estensione verso il mondo intero. Il Crocifisso è la confluenza tra la Divinità e l'Umanità, la sintesi inaudita di un Dio che si fa uomo. Nessuna religione può immaginare e teorizzare ciò: noi infatti lo apprendiamo solo per rivelazione e per esperienza interiore. Da ciò deriva che tutto il dibattito sulle radici cristiane dell'occidente, sull'identità nazionale/occidentale che si vuole fare simboleggiare dal crocifisso, è mal posto e ingannevole perché il Crocifisso è soltanto il progetto di Dio sull'umanità intera e non un ammennicolo culturale da utilizzare come ornamento estetico e strumento osceno di superiorità razziale.

Le «Dieci Parole», il tempio e il Crocifisso formano una trilogia circolare. Le «Dieci Parole» creano Israele come popolo (1a lettura), la purificazione del tempio restituisce la coscienza di Israele al suo fondamento che è la Gloria di Dio (vangelo); entrambe sono proiettate verso il cuore stesso della fede cristiana: Gesù Cristo, Dio crocifisso che accoglie la morte in sé come dimensione della divinità per restituire Àdam ed Eva al loro stato originario di viventi per l'eternità. Dio ama così tanto i suoi figli che sacrifica se stesso per dare loro la vita in abbondanza (cf Gv 10,10). Nessuna religione, pensata dagli uomini può prevedere una simile versione. Non a caso nel Medio Evo Cristo era simboleggiato dal pellicano che strappa il suo cuore per nutrire i suoi piccoli morti, risuscitandoli «dopo tre giorni». Il racconto della purificazione del tempio appartiene alla tradizione di tutti e quattro i vangeli (cf Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-48; Gv 2,13-24: vangelo di oggi), segno dell'importanza di questo gesto posto da Gv all'inizio della sua vita pubblica, come sembra anche probabile storicamente, attribuendogli così una portata e un messaggio dirompente e di rottura con una tradizione che ormai aveva perduto il suo senso originario.

Spunti di omelia

La Bibbia riporta due versioni del Decalogo. La prima l'abbiamo appena ascoltata nel brano del libro dell'Esodo (1a lettura) e riporta la versione antica, risalente alle tradizioni yahvista ed elohista (sec. IX-VIII a.C.). Più tardi alla fine dell'esilio di Babilonia nel sec. V a.C. fu rielaborata e riformulata dalla tradizione sacerdotale che prevale nel brano odierno. L'altra versione simile a questa si trova in Dt 5,6-21 e risale al sec. VII al tempo della grande riforma di Giosè. Il decalogo appartiene al genere letterario «forense-giuridico» e stabilisce i comportamenti negativi e le relative sanzioni. Il codice giuridico/penale è formulato in modo ipotetico/condizionale, in terza persona singolare: Se qualcuno uccide qualcun altro, verrà messo a morte. Il decalogo biblico, invece, si allontana da questo schema e assume la forma assoluta, imperativa, alla 2a persona singolare, che esige una relazione personale, perché la norma è un appello alla coscienza della persona: Tu non ucciderai.

Questa forma assoluta (apodittica) del codice di alleanza esprime un imperativo morale indiscutibile che pone uno dei due contraenti su piani diversi, ma mai separati. Tra chi ordina e chi deve accettare c'è diversità di ruoli, ma comunione di prospettiva: Israele è il vassallo e Yhwh è il sovrano, ma nello stesso tempo il sottomesso viene posto sullo stesso piano dell'autorità perché l'appello del comando è rivolto al «tu», non cioè all'umanità indistinta, ma alla coscienza individuale della singola persona nella pienezza della propria autonomia etica.

In oriente è sempre il vincitore a imporre al vinto un codice di alleanza come garanzia di salvaguardia per lo sconfitto. Senza l'alleanza col vincitore, il vinto rischia di essere allo sbando, preda di chiunque. I popoli più forti, infatti, approfittavano della debolezza dei vinti per sottometterli e depredarli.

In questo contesto di alleanza di garanzia, chiunque volesse approfittare della situazione di debolezza dei vinti, doveva fare i conti con il vincitore che pubblicamente si assumeva l'impegno di garante del debole. L'alleanza era redatta su un canovaccio universale:

1. Preambolo e nome del re (qui Es 20,2; cf Dt 5,6).
2. Circostanze storiche della vittoria e della sconfitta (qui Es 20,2: «ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto»; cf Dt 5,6).
3. Impegno di lealtà del vinto e proibizione di mantenere rapporti con nazioni straniere (qui Es 20,3-6; cf Dt 5,7-10).
4. Disposizioni sull'uso dei beni (qui Es 20,8-17; cf Dt 5,12-21).
5. Impegno a depositare il trattato di alleanza nel tempio e a leggerlo periodicamente «per non dimenticare» (qui manca; cf Dt 27-28).
6. Formula di benedizione o di maledizione per chi non rispetta le clausole dell'alleanza (cf Dt 27-28).

Il decalogo fu elaborato diverse volte nel corso della storia d'Israele. In origine l'enunciato doveva essere molto breve e la formula simile a quella della sesta o della settima «parola» e doveva anche essere detta in modo negativo, fatta eccezione della quarta (santifica il sabato) e della quinta (onora il padre e la madre). Possiamo ricostruire la forma originaria del decalogo nello schema seguente:

1. Non vi saranno per te altri dèi davanti a me [lett.: davanti ai miei volti] (in ebr. volto è duale).
2. Non ti farai immagini scolpite.
3. Non userai il Nome di Yhwh, tuo Dio nel vuoto.
4. Non farai alcun lavoro il giorno settimo: è un sabato.
5. Non «disonorerai» tuo padre e tua madre.
6. Non ucciderai.
7. Non commetterai adulterio.
8. Non ruberai.
9. Non risponderai contro il tuo prossimo come falso testimone.
10. Non desiderai la casa del tuo prossimo.

Le prime due parole riguardano l'idolatria: Yhwh non accetta di essere messo sullo stesso piano degli idoli che «sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni!» (Sal 115,4-7/Sal 113,12-15).

La terza parola che Dio pronuncia è rivolta direttamente agli addetti al sacro e a coloro che usano il termine «Dio» con troppa facilità: «Non userai nel vuoto il Nome di Dio» (Es 20,7)13. Gli Ebrei hanno un così grande rispetto del Nome santo che non lo pronunciano mai per non correre il rischio di farlo vanamente. Solo nel giorno di Yom Kippur - Giorno dell'espiazione, il sommo sacerdote nel Santo dei Santi (la parte più interna e inviolabile del tempio, dove è conservata l'arca, pronunciava il Sacro tetragramma YHWH. Quando nella lettura della Bibbia s'incontra il Nome santo di Yhwh, si deve pronunciare «Adonàì – Signore mio».

Il Nome nella cultura orientale indica la natura profonda di chi lo porta, e il Nome «Yhwh» è così grande che gli Ebrei non distruggono nemmeno i libri liturgici usurati dall'uso poiché in essi è scritto il Nome santo di Dio. Essi li depongono in un ripostiglio senza porta, per conservarli con rispetto. Nella seconda metà dell'800 è stata trovata la ghenizàh/ripostiglio del Cairo, in Egitto, che ci ha regalato una miniera di testi per la preghiera, permettendoci di conoscere sempre meglio il mondo cultuale e orante dei tempi biblici. L'uso del «Nome» in origine si riferiva alla magia in Es 20,7, mentre in Dt 5,11 riguardava i falsi giuramenti.

La quarta parola riguarda il giorno di Shabàt, il cuore della religiosità di Israele senza del quale nulla ha senso nella vita d'Israele. Esso richiama il creatore e l'ordine della creazione: osservare Shabàt significa riconoscere che Dio è il Signore e il fine della creazione. Ogni Ebreo nel giorno settimo imita il Dio creatore. Non solo, Àdam, inteso come genere umano, è creato a «immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,27) ma rispettando Shabàt esplicita questa somiglianza, partecipandola al creato intero, come dirà espressamente san Paolo in Rm 8. Il giorno di Shabàt non è consacrato semplicemente al riposo, inteso come oziare o dormire o fare niente, al contrario, esso è il tempo dedicato alla somiglianza con Dio e quindi ad annunciare la profezia che ogni uomo è il «segno visibile» di Dio, la statua con le sembianze divine (cf Gen 2,7-8) che «riposando», cioè vivendo la dimensione divina, indica agli animali, alle cose che respirano e a quelle senza respiro, all'universo intero, che il suo e il loro fine è Dio stesso. Shabàt è il tempo della coscienza di essere figli di Dio, o meglio di avere Dio per padre.

La quinta parola è indirizzata all'onore verso i genitori che sono il primo prossimo da amare: il prossimo del prossimo. Questa parola è la sola tra le dieci dette da Dio cui è collegata una promessa: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Es 20,12). Nella seconda versione di Deuteronomio, addirittura la promessa raddoppia: «Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato, perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Dt 5,16). Paolo nella lettera agli Efesini riprenderà, quasi alla lettera, il testo di Dt: «Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra» (Ef 6,2-3).

La promessa aggiunta a questo comandamento in forma semplice o doppia indica che l'impegno cui chiama è molto importante e non può superficialmente essere disatteso. Con esso s'impegnano i figli a farsi carico dei genitori come esigenza primaria davanti a Dio. Al tempo di Gesù se uno diceva che il proprio patrimonio con cui avrebbe dovuto assistere i genitori «era *korbàn*», cioè «consacrato a Dio», era esentato da tale obbligo, perché il suo patrimonio non poteva più essere utilizzato per fini profani. Questo, però, era un artificio perché il voto di consacrazione a Dio del patrimonio non obbligava a devolverlo veramente al tempio, ma restava una promessa aleatoria. In questo modo si manteneva intatto il patrimonio, si era dispensati legalmente dall'obbligo di assistere i genitori e si poteva frequentare il tempio con la coscienza tranquilla. È quella che chiamiamo la religione del tornaconto e dell'inganno che Gesù sventa e condanna: «Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte. Voi invece dite: "Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *korbàn*, cioè offerta a Dio", non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte» (Mc 7,11-13)15.

Il Siracide, che commenta in chiave sapienziale la quarta parola sull'onore dei genitori, si spinge anche oltre affermando che onorare i genitori equivale all'espiazione dei peccati, cioè si ottiene lo stesso risultato che nel giorno di Yom Kippur, la liturgia più solenne di Israele, dopo la Pasqua: «Chi onora il padre espia i peccati» (Sir 3,3). Al contrario, abbandonare il padre e la madre corrisponde a essere blasfemi, cioè negatori di Dio. In questo senso il padre e la madre sono messi sullo stesso piano di Dio: all'uno e all'altro spetta lo stesso rispetto e lo stesso onore.

L'uccisione di cui si parla nella sesta parola riguarda solo l'omicidio fuori del quadro comunitario e legale, perché l'omicidio era previsto da ogni ordinamento sociale. L'adulterio della settima parola riguarda ogni atto sessuale che viola l'integrità del matrimonio altrui: il peccato di adulterio è una colpa verso Dio perché viola la dignità di chi lo subisce. L'ottava parola riguarda prima di ogni cosa il ratto di persone (cf Lv 19,11), che comporta la sanzione della pena di morte (cf Talmud Babilonia, Sanhedrin 86a), quindi interessa il furto di denaro e di cose con sanzioni diversificate.

La nona parola riguarda la testimonianza giudiziale che deve essere fondata sulla verità e non sulla vendetta o peggio ancora sull'interesse che spinge il teste a manovrare e cospirare ai danni di qualcuno (cf Dt 19,19). La decima parola riguarda due realtà: la casa del prossimo e la sua proprietà; per due volte infatti è detto «Tu non desidererai!». Il verbo ebraico «*Chamàd*» non è un semplice «desiderare», ma «avere delle mire» e quindi macchinare per possedere ciò che non appartiene per impossessarsi di ciò che è di altri: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (Es 20,17).

È interessante notare la lista di ciò che è proibito macchinare per averne possesso: la casa, la moglie, lo schiavo, la schiava, il bue e l'asino, tutti messi sullo stesso piano perché sono «proprietà» del prossimo. La moglie non è «persona» nel senso moderno del termine, ma è allo stesso livello delle bestie da lavoro e degli schiavi, mera proprietà. Quando Gesù condannerà l'adulterio, Mc, che riflette il ministero di Paolo anche nel mondo greco dove anche la donna poteva prendere l'iniziativa, porrà uomo e donna sullo stesso piano, in parità di diritti e di colpa: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10,1-12)18.

L'importanza delle «dieci parole» del Sinai non sta nel fatto che esprimono una legge naturale o un valore etico, ma sono espressione genuina della volontà di «qualcuno». La morale ebraica e quella cristiana hanno come fondamento non una legge e nemmeno la natura, ma Qualcuno che entra in relazione e instaura un'alleanza, cioè un rapporto che si può esprimere con una legge oppure con la mediazione della coscienza. Gesù ha ridotto i comandamenti a uno solo: l'amore, perché o la morale è un'etica dell'amore o è solo un'impostura e una schiavitù. In questo senso il comandamento non è solo una norma astratta, ma una «parola» rivolta ad un «tu» per stabilire un rapporto di reciprocità. In fondo, la morale ebraico-cristiana affonda le sue radici nel cuore stesso di Dio che diventa così la ragione prima e ultima di ogni scelta e di ogni azione.

Solo in questo contesto «personale» si può spiegare il Midrash che narra come Dio dopo avere dato la Toràh ad Israele resti ancora perplesso e chieda un garante supplementare. Israele risponde dando a garanzia i propri figli, cioè il proprio futuro, che Dio accetta come pegno: «Fu così che il popolo portò le mogli con gli infanti al petto e quelle gravide i cui corpi l'Eterno rese trasparenti come vetro. Poi Dio si rivolse a tutti i piccoli con queste parole: "Ecco, sto per dare la Toràh ai vostri padri, siete disposti a impegnarvi perché l'osservino?". Ed essi risposero: "Sì"… I bambini nel ventre risposero a ogni comandamento positivo con "sì" e a ogni comandamento negativo con "no". L'Eterno diede dunque la Toràh a Israele con la fideiussione dei suoi bambini; ecco perché tanti ne muoiono quando il popolo non la osserva».

Il vangelo riporta il celebre passo della purificazione del tempio nella versione di Giovanni che nella prima parte (cf Gv 2,13-17) è simile ai Sinottici (cf Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-48), mentre la seconda (cf Gv 2,18-20) è propria del IV vangelo. Il gesto di Gesù in Gv ha un valore messianico (annuncia una svolta nella rivelazione e nella storia), a differenza dei Sinottici per i quali invece ha un valore profetico (segno di un atteggiamento spirituale e morale della fede che supera così il livello di religione). Nei Sinottici, infatti, Gesù cita il profeta Isaia (cf Is 56,7) che parla di zelo per la casa di Dio, mentre Gv non mette alcuna citazione in bocca a Gesù per sottolinearne l'autorità di Messia che compie la profezia di Malachia, il quale aveva preannunciato un Messia dal fuoco purificatore. In Gv segue una terza parte (cf Gv 2,21-22) che è l'interpretazione cristiana dovuta alla riflessione ulteriore della comunità di questo fatto.

Il tempio di Gerusalemme era il cuore della vita quotidiana ed era governato dal Sinedrio composto da settanta membri sotto la guida del sommo sacerdote, la cui carica, al tempo di Gesù, era comprata all'asta tra coloro che ne avevano diritto, cioè i Sadducei; chi si aggiudicava la carica di sommo sacerdote, si dissanguava economicamente e, pertanto, trovava ogni mezzo per rifarsi. La carica durava un anno. Il sommo sacerdote e il suo casato avevano quindi poco tempo per rifarsi delle spese; per questo il porticato del tempio era trasformato in un mercato all'aperto che brulicava di ogni genere di mercanzia e di cambiavalue. Il tempio, centro della vita ebraica, era anche una «banca», dove i privati depositavano i loro capitali e tutti quelli che venivano da fuori cambiavano le monete straniere in *shèkel*, l'unica ammessa per pagare sia la tassa del tempio che ogni Giudeo aveva l'obbligo di versare dal compimento del 18° anno di età, sia le offerte liberali.

Gesù compie il gesto della «corda», che usa come un flagello per scacciare i mercanti dal tempio. È un gesto importante che deve essere compreso nella sua profondità. Il Talmud (Sanedrin 98b) descrive il Messia che arriva portando in mano un flagello con cui avrebbe messo fine ad ogni costume malvagio. I rabbini al tempo di Gesù aspettavano l'arrivo del Messia con timore e tremore. In ebraico il «flagello da corde» si dice *chēbel min habalim* e siccome *chēbel* significa anche «dolore/travaglio» [del parto], il gesto della cordicella può avere anche il significato di un gesto profetico: la venuta del Messia è accompagnato da sofferenze e dolori come i profeti avevano annunciato (cf Is 26,17; 66,8; Ger 22,23; Os 13,13; Mi 4,9-10). Con quel gesto Gesù dichiara apertamente che il Messia è in mezzo a loro e prende possesso della «sua casa di preghiera» e tutto ciò comporterà sofferenza e dolore.

Giovanni non è nuovo a questo procedimento, anzi tutto il vangelo è costruito con questo metodo: ogni parola ha sempre un duplice significato, di cui, uno è d'immediata comprensione e l'altro ha un senso nascosto. Il significato, dunque, dell'espressione greca «*phragéllion ek schoiniōn*», che in italiano

si può rendere con «flagello da/di sferze», intende esprimere il duplice messaggio che accompagna il Messia: da una parte la sua venuta è accompagnata dalle doglie del parto che provocano sofferenza e dall'altra il popolo subisce la sferza della purificazione che deve condurre alla conversione. San Paolo parla espressamente del creato che geme nelle doglie in attesa della liberazione: «tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (Rm 8,22). Il tempo del Messia è tempo di scelta, come lo stesso Gesù aveva detto all'inizio del suo ministero: «Il tempo (*kairos*) è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi (*metanoëite*) e credete nel Vangelo» che è il Cristo Gesù (cf Mc 1,15).

Nella seconda parte (cf Gv 2,17-20) vi è la discussione sul tempio. Brevemente. Scacciando i mercanti dal tempio, Gesù s'impossessa della «Dimora – *Shekinah*» di Dio e dichiara chiusa la funzione del tempio antico perché adesso lo sostituisce un tempio nuovo che è il suo corpo, cioè la sua umanità. I Giudei vogliono un miracolo (cf Mt 12,38; 16,1; Lc 11,16; Gv 6,30; 10,32) che dimostri l'autorità con cui Gesù agisce in questo modo dirompente, ma egli risponde in modo strano in greco: «*lýsate* – sciogliete questo tempio/corpo». Il verbo sciogliere non si usa per indicare la demolizione di una costruzione, mentre si usa nel significato di «abolire/sopprimere/ invalidare/annullare» e quindi ha senso se riferito al corpo (come qui), al sabato (cf Gv 5,18), ad un passo della Toràh (cf Gv 10,35). Lo schema del «distruggere – ricostruire» è un paradigma caro al profeta Geremia (cf Ger 1,10; 18,7-10; 24,6; 42,10; 45,4), ma ora nel tempo di Gesù assume un valore definitivo. Parlando del tempio del suo corpo (cf Gv 2,21) Gv usa il termine «*naòs*» che indica la parte più sacra del tempio, cioè il «*Sancta Sanctorum*», la dove è custodita l'Arca e il Nome. In questo modo Gv afferma anche la natura divina di Gesù.

Nella terza parte (Gv 2,21-22) vi è la spiegazione cristiana di questo avvenimento: Il riferimento ai tre giorni prende un senso pasquale insospettato perché riporta alla morte e alla risurrezione di Gesù. Anche il v. 23 richiama la risurrezione perché ci dice che Gesù è a Gerusalemme per la Pasqua. Gesù non è soltanto un Messia che viene a distruggere e costruire, egli è il Figlio di Dio che porta il nuovo tempio del suo corpo, il segno della sua umanità, che diventa il nuovo giardino di Eden dove può di nuovo accedere l'umanità riscattata, il luogo del sacrificio perfetto (cf Eb 9-10) e sorgente di benedizione perenne (cf Gv 7,37). Il racconto della purificazione del tempio, del travaglio del Messia e del corpo/tempio, per Gv ha un senso ancora più profondo: egli afferma il carattere sacerdotale di Gesù, caratteristiche che i Sinottici non sfiorano nemmeno. No! Gesù non viene a purificare il sacerdozio antico o il tempio di pietra, egli viene e il nuovo santuario è la sua persona nella quale ogni generazione può ristabilire la nuova alleanza eterna e definitiva perché il tempo del Messia è il tempo della relazione personale, dell'incontro delle coscienze. Non abbiamo più bisogno di tempio di pietra perché ora possiamo entrare nel tempio dell'umanità di Dio, sempre e dovunque. È questo il motivo per cui i cristiani non hanno mai rivendicato spazi nell'area del tempio. L'Eucaristia è il sacramento di questo santuario/corpo perché essa si compie il progetto di Dio che è il *Lògos-fatto-cane-fragilità* (cf Gv 1,18), visibile nella povertà del pane e del vino, alimenti vitali che vivificano l'immagine di Dio. Il corpo del Messia, Figlio di Dio nella vita di quanti lo ricevono per essere a loro volta tempio dello Spirito del risorto che cammina nella storia (cf 1Cor 3,16-17), diventa per i credenti il tempio non più di pietra ma di carne, tempio dove il rito è espressione della vita e la vita è celebrata nel rito.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) *Contesto e struttura:*

Il nostro brano segue immediatamente il primo segno di Gesù a Cana di Galilea (2, 1-12). Ci sono alcune espressioni e frasi che si ripetono nelle due scene e fanno pensare che l'autore abbia voluto creare un contrasto tra le due scene. A Cana, un villaggio della Galilea, durante una festa di nozze, una donna ebrea, la madre di Gesù, dimostra una fiducia incondizionata in Gesù e invita all'accoglienza della sua parola (2, 3-5). Dall'altra parte, "i Giudei" durante la celebrazione della Pasqua a Gerusalemme rifiutano di credere in Gesù e non accolgono la sua parola. A Cana Gesù fece il suo primo segno (2, 11), qui i Giudei chiedono un segno (v. 18), ma poi non accettano il segno dato loro da Gesù (2, 20).

Lo svolgimento della nostra piccola storia è molto semplice. Il v. 13 la inquadra in un contesto spaziale e temporale ben preciso e significativo: Gesù sale a Gerusalemme per la Pasqua. Il v. 14 introduce la scena che fa scattare una forte reazione da parte di Gesù. L'azione di Gesù viene descritta nel v. 15 e motivata dallo stesso Gesù nel v. 16. L'azione e la parola di Gesù suscitano due reazioni. La prima, quella dei discepoli, è di ammirazione (v. 17); la seconda, quella dei "Giudei," è di dissenso e affronto (v. 18). Essi richiedono una spiegazione da parte di Gesù (v. 19) ma non sono aperti ad accoglierla (v. 20). A questo punto interviene il narratore per interpretare autenticamente la parola di Gesù (v. 21). "I Giudei" non possono capire il significato vero della parola di Gesù. Però anche i discepoli

che lo ammirano come un profeta pieno di zelo per Dio non la possono intendere ora; solo dopo il suo compimento crederanno alla parola di Gesù (v. 22). Infine il narratore ci offre un sommario sull'accoglienza entusiasta di Gesù da parte delle folle a Gerusalemme (vv. 23-25). Eppure questa fede basata solo sui segni non entusiasma Gesù.

b) Una chiave di lettura

"i Giudei"

Il vangelo di Giovanni ha il carattere di un lungo dibattito sull'identità di Gesù. In questo dibattito cristologico c'è da una parte Gesù e dall'altra "i Giudei". Ma questo dibattito, più che la situazione storica al tempo di Gesù, esprime più la situazione sviluppatasi verso gli anni ottanta del primo secolo tra i seguaci di Gesù e gli ebrei che non lo avevano accettato come Figlio di Dio e Messia. Certamente, lo scontro era già iniziato durante il ministero di Gesù. Ma il divario tra i due gruppi, che etnicamente erano tutti e due costituiti da ebrei, si è fatto definitivo allorché coloro che non accettavano Gesù come Figlio di Dio e Messia, ma lo ritenevano un bestemmiatore, espulsero i seguaci di Gesù dalle sinagoghe, cioè dalla comunità di fede ebraica (vedi Gv 9, 22; 12, 42; 16, 2).

Quindi "i Giudei" che incontriamo spesso nel quarto vangelo non rappresentano il popolo ebraico. Sono dei caratteri letterari nel dibattito cristologico che si snoda in questo vangelo. Essi rappresentano non una razza, ma coloro che hanno preso una posizione chiara di rigetto assoluto di Gesù. In una lettura attualizzata del vangelo, "i Giudei" sono tutti coloro che rifiutano Gesù, sia quale sia la nazione e l'epoca a cui appartengono.

I segni

Le guarigioni e le altre azioni taumaturge di Gesù che i vangeli sinottici (Marco, Matteo e Luca) chiamano miracoli o prodigi, Giovanni li chiama segni. In quanto segni essi indicano qualcosa che va al di là dell'azione che si vede. Essi rivelano il mistero di Gesù. Così ad esempio la guarigione del cieco nato rivela Gesù quale luce del mondo (Gv 8, 12; 9, 1-41), la risurrezione di Lazzaro rivela che Gesù è la risurrezione e la vita (vedi Gv 11, 1-45).

Nel nostro racconto "i Giudei" chiedono un segno nel senso di una prova che autenticherebbe le parole e le azioni di Gesù. Ma nel quarto vangelo Gesù non opera segni come prove che garantiscono la fede. Una fede basata sui segni non è sufficiente. È solo una fede incipiente che può condurre alla fede vera (vedi Gv 20, 30-31), ma può anche non avere esito (vedi Gv 6, 26).

Il vangelo di Giovanni ci chiede di andare oltre i segni, di non fermarci al meraviglioso, ma di cogliere il significato più profondo di rivelazione che i segni vogliono indicare.

Gesù nuovo tempio

Il tempio di Gerusalemme era il luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Eppure i profeti hanno insistito incessantemente che non basta accedere al tempio e offrirvi sacrifici per essere graditi a Dio (vedi Is 1, 10-17; Ger 7, 1-28; Am 4, 4-5; 5, 21-27). Dio richiede l'obbedienza e una vita moralmente retta e giusta. Se il culto esteriore non esprime tale atteggiamento vitale è vuoto (vedi 1 Sam 15, 22). Gesù si innesta in questa tradizione profetica di purificazione del culto (vedi Zc 14, 21 e Mi 3, 1 per l'azione del futuro "Messia" in questo riguardo). I discepoli lo ammirano per questo e subito pensano che per questo suo atteggiamento dovrà pagare di persona come Geremia (vedi Ger 26, 1-15) e altri profeti.

Ma per il vangelo di Giovanni l'azione di Gesù è più di un gesto profetico di zelo per Dio. È un segno che prefigura e annuncia il grande segno della morte e risurrezione di Gesù. Più che purificazione quello che fa Gesù annuncia l'abolizione del tempio e del culto ivi celebrato perché ormai il luogo della presenza di Dio è il corpo glorificato di Gesù (vedi Gv 1, 51; 4, 23).

"In cammino" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

www.tiraccontolaparola.it

[Videocommento](#)

È un tempo che ci è donato per tornare all'essenziale. O, per molti, per quasi tutti, per scoprire per la prima volta che esiste un "essenziale". E per lasciare tempo alla nostra anima di raggiungerci. O per scoprire di avere un'anima. E occuparcene. Per non lasciarci travolgere dalla paura e chiudere il mondo brutto, sporco e cattivo fuori dai nostri fragili ma rassicuranti universi. Esiste un Tabor alla fine di questo percorso. Esiste un Tabor alla fine di ogni vita, per meschina che sia. La Parola, l'unica autorevole in mezzo alla chiacchiere, ci indica una strada un percorso, un'indicazione per giungere al Tabor. Per vedere la bellezza di Dio. Un'indicazione precisa. Anzi, tre.

Le parole

No, non sono "comandamenti" ma "parole". E non sono affatto una sorta di indicazione morale, un codice regale, come quello conosciuto di Hammurabi, perché non prevedono alcuna sanzione. Che legge è una legge senza sanzione per il trasgressore? E chi le propone non è un sovrano illuminato e saggio, ma un Dio liberatore, uno che si è sporcati le mani fino ai gomiti per liberare l'uomo, per condurlo alla libertà interiore vera ed assoluta, e ci tiene a sottolinearlo. E le proposte che egli fa sono declinate al futuro, sempre. Nessun imperativo categorico sulle labbra di Dio ma il sogno di un mondo – e di un'umanità – diversi, nuovi, quelli che egli aveva sognato quando ci ha plasmati dal nulla. Dieci parole raccontate da chi ci ha fatto, da chi ci ha creato, da chi, solo, sa come funzioniamo. Dieci parole che pesano e che indicano, che svelano e promettono benedizione. Non rispettiamo quelle indicazioni sperando di ottenere un premio alla fine della nostra vita ma per vivere come "premio" il fatto di esistere. Indicazione cordiali di un Dio che ci ama. E che Gesù, rivelatore del Padre, ancora riassume, sintetizza, snellisce. Fino a distillarle in un'unica indicazione: ama. Ama dell'amore con cui sei amato.

La croce

La quaresima ci condurrà al Tabor, alla resurrezione di Cristo, al trionfo della luce. Ma passando attraverso il Golgota. A volte vorremmo (vorrei) glissare su questo aspetto, evitare quell'ostacolo e parlare solo di croci gloriose e gemmate. Invece la croce di Cristo, quella sanguinante e greve, inaccettabile e orrida, diventa la misura dell'amore di Dio. Alcuni folli che non conosco il Corano e uccidono in nome dell'Islam definiscono noi occidentali "crociati". Fosse vero! Fossimo davvero segnati dalla croce! La facessimo pendere sulle nostre scelte invece che dai nostri colli! Mettessimo la logica del dono al centro della nostra vita! Nella comunità di Corinto, ci sono persone che vivono in maniera esaltata la nuova fede, piena di carismi e di manifestazioni dello Spirito, e che quasi scordano la croce, argomento imbarazzante. Come biasimarli? Quel Dio appeso non ci mette forse in imbarazzo? Lo vogliamo davvero un Dio perdente, sconfitto, ucciso? La croce è il nuovo punto di riferimento della fede del discepolo e Paolo ammonisce severamente la comunità. E noi. Solo una vita donata è una vita che vale la pena di essere vissuta.

Dal rito al culto

Tutti gli evangelisti parlano del gesto un po' folle di Gesù, quello scatto d'ira passato alla storia e che tanto imbarazzo ha suscitato nei più commentatori che volevano consegnarci un Gesù melenso ed esangue. Macché. Si lascia prendere dall'ira il Maestro, perché lo pungono sul vivo, perché stravolgono il volto di Dio. Il rinato tempio di Gerusalemme radunava fino a duecentomila persone in occasione della Pasqua. Un grande evento di fede, certo, ma anche un grande business. Al punto che i sacerdoti del tempio allestivano, tre settimane prima dell'evento, un vero e proprio mercato sotto i portici. Gesù caccia i venditori, ribalta i banchi dei cambiavalute. Non si compra Dio, non si mercanteggia con lui. Non si offrono ceri e messe, statue e voti di preghiere per ottenere qualcosa in cambio. È a un Padre che ci rivolgiamo, non ad un potente da blandire e corrompere. È il corpo di Cristo risorto il nuovo tempio: non ci servono più luoghi sacri da quando il velo del tempio è strappato. E se ci raduniamo, come Chiesa, in una chiesa, è solo per attingere forza e condividere la presenza di Dio nei sacramenti. E ricordarci che il rischio di diventare mercanti con Dio esiste ancora oggi. La Parola, l'amore, la croce come dono, l'autenticità del culto, non del rito, ci portano alla conoscenza.

“Quando il Figlio s'indigna...” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR (www.incamminocongesu.org)

“Via di qua! Tutti fuori!” Ma è proprio Gesù che parla così? E' Lui in persona! Ma perché questa volta s'indigna così tanto? Perché essendo salito a Gerusalemme per la Pasqua dei Giudei, va al tempio (in chiesa diremmo noi) per pregare, ma vede che lì vi fanno di tutto fuorché pregare: c'è chi vende, chi compra, chi cambia soldi. E Lui che è il Figlio, non sopporta che si trasformi in mercato la casa del Padre. La cacciata dei venditori dal tempio è narrata anche dagli altri evangelisti, segno che non fu un fatto marginale e secondario della vita di Gesù, ma un insegnamento importante su quale debba essere il comportamento nella casa del Padre.

• *L'autorità del Figlio*

Qui vediamo un Gesù che rivela tutta la sua imponenza e sovrana autorità che gli viene dal suo essere Figlio di Dio. E difende la casa del PADRE. E si indigna! Questo atteggiamento l'avevamo già visto l'anno scorso, meditando il capitolo 23 di Matteo - il famoso capitolo dei "guai" - quando stanco degli attacchi e contrattacchi di farisei, sadducei e scribi che non la finivano di metterlo alla prova, Gesù

si era preso una rivincita alla grande. Allora aveva stigmatizzato il loro agire, stilando loro una terribile carta d'identità. "Guai a voi scribi e farisei ipocriti che chiudete il regno dei cieli in faccia agli uomini e così non vi entrate neppure voi e fate proseliti per poi renderli figli dell'inferno". Di che rimanere tramortiti! Anche oggi abbiamo una scena del genere. "Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato".

• *Fraintendimenti*

Ecco la pedagogia di Gesù: insegnare con i gesti e i fatti più che con le parole; questi gridano molto più forte! Ogni suo gesto è un insegnamento: Qui fa valere i diritti del Padre e li difende con forza e autorità divine: guai trasformare la casa del Padre in un luogo di mercato! Allora i Giudei si arrabbiano: "Quale segno ci mostri per fare queste cose? Rispose Gesù: distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Gesù mette in discussione l'istituzione più sacra ed intoccabile della tradizione rabbincia: il tempio di Gerusalemme. E mette sotto accusa il loro modo di interpretare il rapporto con quel luogo sacro. Il gesto di Gesù è chiaramente provocatorio e scatena l'opposizione dei Giudei che cadono, ancora una volta, in un colossale fraintendimento. Ma, mi chiedo io, lo facevano apposta a fraintendere sempre e a fraintendere tutto perché faceva loro comodo e permetteva loro di non convertirsi mai? Il tempio di cui parla Gesù è il suo corpo, non l'altro fatto di pietra.

• *Il nostro cuore: piazza di mercato?*

Gesù qui si identifica con il tempio: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Ecco qual è il vero luogo del culto, il santuario della presenza di Dio e luogo dell'incontro con Lui: la persona di Gesù. E visto che Dio vuole abitare nel cuore di ognuno, il primo luogo del culto è il cuore dell'uomo. Dio va cercato lì. "Ti cercavo fuori, ma tu eri dentro di me", diceva già sant'Agostino. Non è tanto il luogo o le osservanze esteriori che realizzano le condizioni per incontrare Dio, quanto le disposizioni del cuore. Allora chiediamoci: cosa c'è oggi in questo nostro cuore? Se venisse Gesù in persona cosa butterebbe fuori? Troverebbe che anche questo è più un luogo di mercato che di preghiera? Chiediamogli la grazia di saper fare quel repulisti che, ora, tocca a noi fare, per rendere il nostro cuore vero luogo di preghiera e di incontro con il Padre.

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

Ci stiamo avvicinando alla Pasqua di Gesù. Il nostro cuore si prepara a riconoscere la presenza viva di Gesù Risorto nella nostra vita e nella storia del mondo, luoghi dell'incontro con il mistero di Dio. E immediatamente ci imbattiamo con la forza del messaggio evangelico "Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani" (1 Cor 2,239): l'Amore di un Dio che ama mentre è rifiutato, che tace mentre è provocato, che dona gratuitamente mentre è disprezzato. Debolezza di un Dio che è più grande e più forte della sapienza degli uomini e per questo scomoda e chiama a conversione.

Riconoscere la forza di questo messaggio è un'energia dirompente per noi che la pagina di Vangelo in Giovanni consegna in questa domenica.

Il tempio luogo dell'incontro con Dio diventa spazio di mercato, di negoziazione, di affari.

Gesù trova nel tempio gente che vende buoi, pecore, colombi e i cambiavalute seduti a terra. Gesù trova una realtà buona alterata dal male, usata come strumento di potere.

Dio interviene perché vuole troppo bene all'umanità, a quello spazio che è nell'uomo, nella donna, a quello spazio che è nella storia del mondo. Dio ama così tanto questo luogo d'incontro che ha scelto di abitarci (nell'incarnazione), e non trattiene la sua passione di scendere là nel più profondo della vita, tanto da arrabbiarsi, tanto da mostrare la sua ira, tanto da reagire in una modalità brusca, energica: Gesù rompe e butta a terra tutto ciò che distoglie, imbruttisce, falsa una realtà buona che è il Tempio, che è la casa del Padre, che siamo noi.

Il vero tempio siamo noi, il centro della nostra persona, la nostra interiorità. Il vero tempio è il mondo, il centro dell'umanità, la sua dignità. Realtà belle, buone ma troppe volte intaccate, appesantite o addirittura profanate da appetiti di potere: come una società che offre un modello stereotipato, impersonale; come una politica o un'economia del tornaconto; come una chiesa, una tradizione quando è promotrice solo di una fede formale e dottrinale o, ancora, come il peccato di ciascuno di noi, con il suo appetito di godimento e spirito di avarizia e d'onnipotenza, di volere tutto e subito, che insinua un'idea di Dio a nostra misura.

Così Gesù oppone al santuario che sarà distrutto un santuario che egli si dice in grado di ricostruire.

I più vicini ricordano ma ancora non comprendono, altri chiedono dei segni per metterlo alla prova e per la paura che intralci il loro potere.

«Quale segno ci mostri per fare queste cose?» (Gv 2,18)

Il corpo di Gesù Risorto sarà il Tempio nuovo, fondamento e centro di un uomo nuovo, di un mondo nuovo. Gesù rompe e scuote la nostra fede per aprirci a orizzonti più grandi, a un futuro che ha il sapore d'eternità, di felicità perché Lui in tre giorni farà nuovo il "tempio" distrutto.

Per la riflessione:

- Qual è la mia immagine di Dio? Mi lascio interpellare da un Dio che ama nella debolezza?
- Riconosco nella mia vita quelle cose che falsano ciò che veramente sono? Chiedo a Dio di smascherarle per rendere più vera la mia esistenza?

*Commento di Anna Maria Merla ed Emanuela Maistrello,
missionarie fidei donum, della Diocesi di Milano, in Cameroun.*

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 11 marzo 2012

Cari fratelli e sorelle!

Il Vangelo di questa terza domenica di Quaresima riferisce – nella redazione di san Giovanni – il celebre episodio di Gesù che scaccia dal tempio di Gerusalemme i venditori di animali e i cambiamonete (cfr Gv 2,13-25). Il fatto, riportato da tutti gli Evangelisti, avvenne in prossimità della festa di Pasqua e destò grande impressione sia nella folla, sia nei discepoli. Come dobbiamo interpretare questo gesto di Gesù? Anzitutto va notato che esso non provocò alcuna repressione dei tutori dell'ordine pubblico, perché fu visto come una tipica azione profetica: i profeti infatti, a nome di Dio, denunciavano spesso abusi, e lo facevano a volte con gesti simbolici. Il problema, semmai, era la loro autorità. Ecco perché i Giudei chiesero a Gesù: "Quale segno ci mostri per fare queste cose?" (Gv 2,18), dimostraci che agisci veramente a nome di Dio.

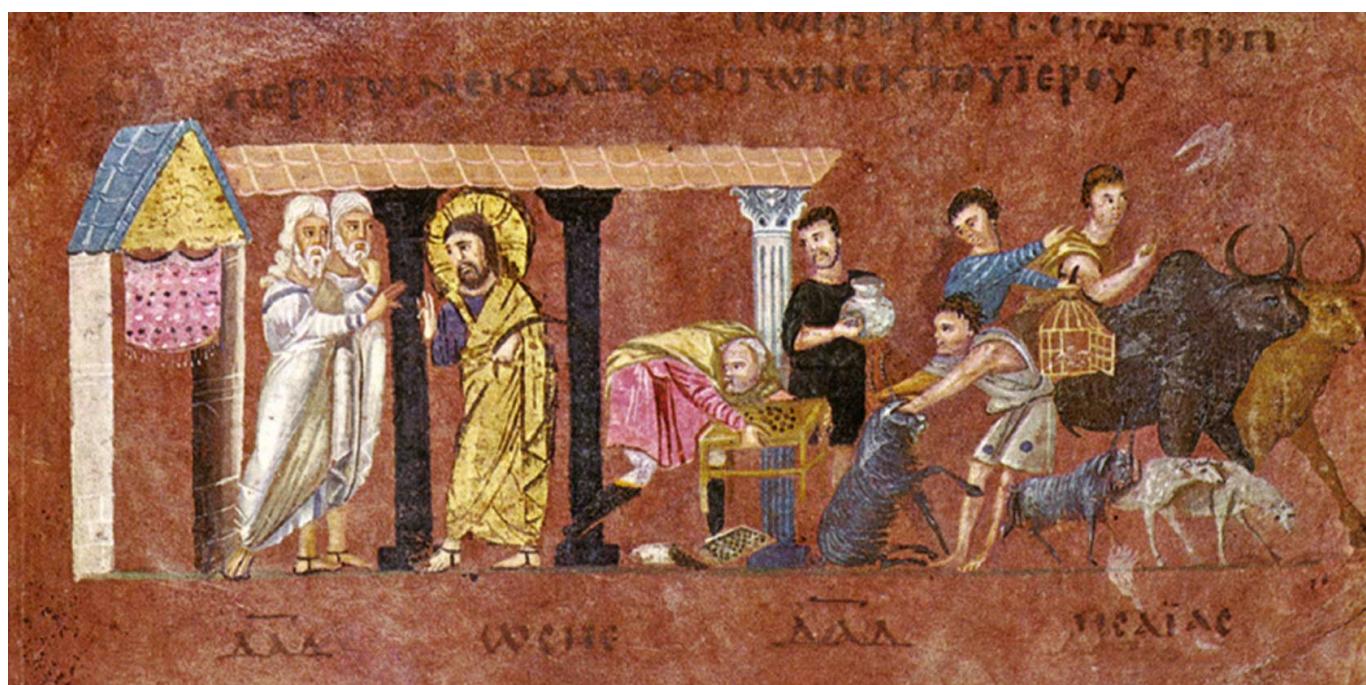
La cacciata dei venditori dal tempio è stata anche interpretata in senso politico-rivoluzionario, collocando Gesù nella linea del movimento degli zeloti. Questi erano, appunto, "zelanti" per la legge di Dio e pronti ad usare la violenza per farla rispettare. Ai tempi di Gesù attendevano un Messia che liberasse Israele dal dominio dei Romani. Ma Gesù deluse questa attesa, tanto che alcuni discepoli lo abbandonarono e Giuda Iscariota addirittura lo tradì. In realtà, è impossibile interpretare Gesù come violento: la violenza è contraria al Regno di Dio, è uno strumento dell'anticristo. La violenza non serve mai all'umanità, ma la disumanizza.

Ascoltiamo allora le parole che Gesù disse compiendo quel gesto: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!". E i discepoli allora si ricordarono che sta scritto in un Salmo: "Mi divora lo zelo per la tua casa" (69,10). Questo salmo è un'invocazione di aiuto in una situazione di estremo pericolo a causa dell'odio dei nemici: la situazione che Gesù vivrà nella sua passione. Lo zelo per il Padre e per la sua casa lo porterà fino alla croce: il suo è lo zelo dell'amore che paga di persona, non quello che vorrebbe servire Dio mediante la violenza. Infatti il "segno" che Gesù darà come prova della sua autorità sarà proprio la sua morte e risurrezione. "Distruggete questo tempio – disse – e in tre giorni lo farò risorgere". E san Giovanni annota: "Egli parlava del tempio del suo corpo" (Gv 2,20-21). Con la Pasqua di Gesù inizia un nuovo culto, il culto dell'amore, e un nuovo tempio che è Lui stesso, Cristo risorto, mediante il quale ogni credente può adorare Dio Padre "in spirito e verità" (Gv 4,23).

Cari amici, lo Spirito Santo ha iniziato a costruire questo nuovo tempio nel grembo della Vergine Maria. Per sua intercessione, preghiamo perché ogni cristiano diventi pietra viva di questo edificio spirituale.



Cecco del Caravaggio, **Cacciata dei mercanti dal Tempio** (1610 – 1615), olio su tela



Gesù scaccia i venditori dal tempio (dal Codice purpureo, 550 ca., Cattedrale, Rossano Calabro)